

**BENEDICT ANDERSON**

# **COMUNITÀ IMMAGINATE**

**Origini e fortuna dei nazionalismi  
Prefazione di Marco d'Eramo**

**manifestolibri**

1 ed. 1983

Tit. orig.: *Imagined Communities*  
© Verso, London-New York 1991 2. ed.

© 1996 manifestolibri srl  
via Tomacelli 146 - Roma

Nuova edizione 2005

ISBN 88-7285-413-X  
Traduzione di Marco Vignale  
Revisione e cura di Marco d'Eramo

## INDICE

PRESENTAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA Chissà se capiranno <i>di Marco d'Eramo</i>	7
PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE	17
1. Introduzione	21
2. Radici culturali	29
3. Le origini della coscienza nazionale	55
4. Pionieri Creoli	65
5. Vecchie lingue, nuovi modelli	83
6. Ufficial-nazionalismo e imperialismo	97
7. L'ultima ondata	123
8. Patriottismo e razzismo	151
9. L'angelo della storia	165
10. Censimento, mappa, museo	173
11. Ricordare e dimenticare	197
IL NUOVO DISORDINE MONDIALE. UN'APPENDICE	217
BIBLIOGRAFIA	231

PREFAZIONE  
ALLA SECONDA EDIZIONE

Chi avrebbe pensato che la tempesta infuria più forte man mano che si allontana dal Paradiso\* ?

Solo dodici anni dopo, e sembrano già appartenere a un'altra era i conflitti armati in Indocina del 1978-79 – che fornirono lo spunto immediato per il testo originale di *Comunità immaginate*. Allora ero assillato dalla prospettiva di imponenti guerre globali tra stati socialisti. Ora metà di questi stati stanno insieme alle altre rovine ai piedi dell'Angelo e gli altri stanno per seguirli. Le guerre che i superstiti devono affrontare sono guerre civili. È verosimile che alla soglia del nuovo millennio ben poco rimanga dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, tranne... le repubbliche.

Tutto questo avrebbe potuto essere previsto? Nell'83 scrivevo che l'Unione sovietica rappresentava «l'eredità degli stati dinastici pre-nazionali dell'800, almeno quanto la prefigurazione dell'ordine internazionalista del 2000». Ma, avendo descritto le esplosioni nazionaliste che avevano distrutto i vasti, poliglotti imperi governati da Vienna, Londra, Costantinopoli, Parigi e Madrid, non sapevo vedere che questo treno arrivava almeno fino a Mosca. È di malinconica consolazione osservare che la storia sembra rispettare la logica di *Comunità immaginate* meglio di quanto sapesse fare il suo autore.

Non è solo il mondo ad aver cambiato faccia negli ultimi 12 anni. Anche lo studio del nazionalismo è stato scardinato e trasformato nei metodi, nella qualità, nella raffinatezza, nelle dimensioni. Nella sola lingua inglese, *Nations Before Nationalism* (1982) di J. A. Armstrong, *Nationalism and the State* (1982) di John

\*[Questa frase, e il successivo accenno all'Angelo si riferiscono a un celeberrimo passo di Walter Benjamin citato in questo libro alla fine del capitolo 9, intitolato appunto «L'Angelo della storia». *Nota del curatore*].

RINGRAZIAMENTI

Come constaterà il lettore, la mia riflessione sul nazionalismo è stata profondamente influenzata dagli scritti di Erich Auerbach, Walter Benjamin e Victor Turner. Preparando il libro ho tratto un enorme beneficio dalle critiche e dai suggerimenti di mio fratello Perry Anderson, di Anthony Barnett e Steve Heder. In vari modi mi hanno dato un aiuto prezioso J. A. Ballard, Mohamed Chambas, Peter Katzenstein, lo scomparso Rex Mortimer, Francis Mulhern, Tom Nairn, Shiraishi Takashi, Jim Siegel, Laura Summer ed Esta Ungar. Naturalmente nessuno di questi benevoli critici può essere ritenuto responsabile per le mancanze del testo che sono tutte mie. Dovrei forse aggiungere che, per professione e cultura, io sono uno specialista dell'Asia sudorientale. Quest'ammissione può aiutare a spiegare alcuni percorsi e la scelta di certi esempi del libro, e a sgonfiarne le pretese di globalità.

Breuilly, *Nations and Nationalism* (1983) di Ernest Gellner, *Social Preconditions of National Revival in Europe* (1985) di Miroslav Hroch, *The Ethnic Origins of Nations* (1986) di Anthony Smith, *Nationalist Thought and the Colonial World* (1986) di P. Chatterjee e *Nations and Nationalism since 1788* (1990) di Eric Hobsbawm – solo per nominare alcuni testi chiave – con la loro potenza teorica e maestria storica hanno reso obsoleta gran parte della letteratura sull'argomento. Si è sviluppata (in parte anche da questi lavori) una straordinaria proliferazione di studi storici, letterari, antropologici, sociologici, femministi e altri che collegano gli oggetti di questi campi di ricerca con il nazionalismo e la nazione<sup>1</sup>.

Adattare *Comunità immaginate* alle esigenze di questi enormi cambiamenti nel mondo e nel testo è un obiettivo superiore ai miei mezzi attuali. È sembrato meglio quindi lasciare il libro come un pezzo d'epoca non restaurato, con il suo stile, il suo flusso, la sua peculiarità, la sua silhouette. Due cose mi confortano. Da un lato, davanti a noi rimane avvolto nell'oscurità l'esito finale degli sviluppi in corso nel vecchio mondo socialista. Dall'altro, il metodo e le idiosincrasie di *Comunità immaginate* mi sembrano situarsi ai margini della nuova ricerca sul nazionalismo – in questo senso, almeno, non superati.

In quest'edizione ho cercato semplicemente di correggere errori fattuali, concettuali e d'interpretazione che avrei dovuto evitare nel redigere la versione originale. Per esempio in almeno due passaggi avevo promesso – senza poi mantenere – di spiegare perché il nazionalismo brasiliano si sviluppò così tardi e con caratteristiche così diverse rispetto agli altri nazionalismi latinoamericani. In quest'edizione cerco di mantenere la promessa. Ovviamente, le correzioni comportano alterazioni. Vi sono anche due nuovi capitoli, sorta di appendici discrete.

Nel progetto originale era mia intenzione sottolineare come il nazionalismo fosse nato nel Nuovo Mondo. Mi sembrava che la riflessione sul tema fosse stata a lungo distorta e viziata da un inconscio provincialismo. Assuefatti all'idea che ogni fatto importante per il mondo moderno debba aver avuto origine in Europa, gli studiosi europei – non importa se «a favore» o «contro» il nazionalismo – con troppa facilità davano per scontato che a costituire il modello originale di nazionalismo fossero i nazionali-

smi etnolinguistici europei «di seconda generazione» (ungheresi, cechi, polacchi, greci...). Mi ha stupito constatare, in molte recensioni a *Comunità immaginate*, che questo provincialismo eurocentrico non sia stato nemmeno sfiorato e che sia rimasto ignorato il capitolo decisivo sul ruolo pionieristico delle Americhe. Sfortunatamente non ho trovato soluzione migliore che cambiare il titolo al capitolo 4 e chiamarlo «Pionieri creoli». Le «appendici» cercano di correggere due serie pecche della prima edizione<sup>2</sup>. Parecchi critici amichevoli avevano trovato che il capitolo 7 («L'ultima ondata») semplificasse troppo il processo con cui erano stati modellati i primi nazionalismi del Terzo mondo. Per di più, questo capitolo non trattava seriamente la questione del ruolo giocato dagli stati coloniali locali (più che dalle metropoli) nel plasmare questi nazionalismi. Nello stesso tempo cresceva in me la scomoda consapevolezza che quello che io avevo ritenuto un nuovo, significativo contributo alla riflessione sul nazionalismo – il mutare della percezione del tempo —, mancava evidentemente della seconda coordinata – il mutare delle percezioni spaziali. Una brillante tesi di dottorato di un giovane storico thai, Thongchai Winichakul, mi ha stimolato a riflettere sul contributo della cartografia all'immaginario nazionalista.

«Censimento, carta, museo» analizza quindi i modi in cui – inconsapevolmente – lo stato coloniale ottocentesco (con le politiche che il suo atteggiamento incoraggiava) dialetticamente generò la grammatica dei nazionalismi che alla fine gli si rivoltarono contro per combatterlo. Si potrebbe perfino dire che lo stato immaginò i suoi avversari locali, quasi in un sogno profetico, ben prima che essi nascessero a esistenza storica. Per plasmare quest'immaginario diedero contributi interconnessi i censimenti, con la loro astratta quantificazione/serializzazione delle persone, le carte geografiche con il loro rendere dicibile lo spazio politico, e i musei con il loro produrre una genealogia profana «ecumenica».

La seconda appendice nasce dall'umiliante ammissione che nel 1983 avevo citato Renan senza aver capito affatto quel che egli voleva dire: avevo preso come qualcosa di leggermente ironico quel che era in realtà incredibilmente bizzarro. L'umiliazione mi costrinse a rendermi conto di non aver offerto nessuna spiegazione intellegibile del perché e per come le nazioni emergenti s'immaginino invariabilmente come «antiche». Quel che nella

maggior parte delle ricerche appariva come un trucco machiavellico o una fantasia borghese o una verità storica riesumata, diventava ai miei occhi un problema sempre più intrigante. E se invece l'«antichità» fosse, in certi snodi storici, la *necessaria conseguenza* della «novità»? Se il nazionalismo era, come io ipotizzavo, l'espressione di un cambiamento radicale nella coscienza, allora la consapevolezza di questa rottura, e il necessario dimenticare le coscienze precedenti, non dovevano forse crearsi la propria narrazione? In questa prospettiva, diventano puro epifenomeno le fantasie ataviche, così caratteristiche del pensiero nazionalista dopo il 1820; quel che è davvero importante è il riallineamento strutturale della «memoria» nazionalista post-1820 con le premesse interne e le convenzioni della moderna biografia ed autobiografia.

Indipendentemente dai loro meriti o demeriti teorici, le due «appendici» presentano limiti più prosaici. I dati per «Censimento, carta, museo» sono tratti interamente dal sudest asiatico. Per certi aspetti questa regione offre splendide opportunità per una teoria comparativa perché comprende aree colonizzate da quasi tutti i grandi poteri imperiali (Inghilterra, Francia, Olanda, Portogallo, Spagna, Stati Uniti) e una terra non colonizzata come il Siam. Eppure resta da vedere in che modo la mia analisi, anche se plausibile per questa regione, possa essere applicata al resto del pianeta. Nella seconda appendice, il materiale empirico riguarda solo l'Europa occidentale e il Nuovo mondo, regioni di cui non sono specialista. Ma era qui che andava fatta la messa a fuoco perché è in queste aree che trovarono voce le prime amnesie del nazionalismo.

*Benedict Anderson*  
febbraio 1991

## NOTE

<sup>1</sup> Da questo boom universitario Hobsbawm ha avuto l'audacia di dedurre che l'età del nazionalismo sta per finire: la civetta di Minerva vola sempre al crepuscolo.

<sup>2</sup> La prima appendice è nata all'inizio come contributo a una conferenza tenuta a Karachi nel gennaio 1989, sponsorizzata dal World Institute for Development Economics Research dell'Università delle Nazioni Unite. Un abbozzo della seconda appendice è apparso nel *Times Literary Supplement* del 13 giugno 1986, sotto il titolo «Narrando la nazione».

Forse, senza che sia stata ancora percepita, incombe su di noi una radicale trasformazione nella storia del marxismo e dei movimenti marxisti. I segni più evidenti sono le recenti guerre tra Vietnam, Cambogia e Cina. Queste guerre sono di rilevanza storica e mondiale in quanto sono le prime tra regimi la cui indipendenza e le cui credenziali rivoluzionarie sono innegabili, e perché nessuna delle parti belligeranti ha fatto più di uno svolgiato tentativo di giustificare il bagno di sangue in termini di una riconoscibile prospettiva teoretica marxista. Laddove era ancora possibile interpretare gli scontri al confine cino-sovietico del 1969 e gli interventi militari sovietici in Germania (1953), Ungheria (1956), Cecoslovacchia (1968) e Afghanistan (1980) in termini di (a seconda dei gusti) «social-imperialismo», «difendere il socialismo», ecc., nessuno, credo, può pensare seriamente che un tale vocabolario abbia a che vedere con quel che è accaduto in Indocina.

Se l'invasione del Vietnam e l'occupazione della Cambogia nel dicembre 1978 e nel gennaio 1979 rappresentarono la prima guerra con armi convenzionali su larga scala condotta da un regime rivoluzionario marxista contro un altro<sup>1</sup>, l'attacco cinese contro il Vietnam in febbraio confermò rapidamente il precedente. Solo i più ottimisti oserebbero scommettere che negli anni finali di questo secolo un qualsiasi scoppio di conflitti internazionali troverà necessariamente l'Urss e la Rpc (per non parlare degli stati socialisti più piccoli) a sostenere, o a combattere per la stessa parte. Chi può essere sicuro che Jugoslavia e Albania un giorno non arriveranno a esplodere? Quei gruppi eterogenei che desiderano un ritiro dell'Armata Rossa dalle sue installazioni nell'Europa dell'Est dovrebbero ricordare fino a quale livello la sua opprimente presenza abbia dal 1945 escluso ogni conflitto armato tra i regimi marxisti della regione.

Tali considerazioni servono a sottolineare come, dalla seconda guerra mondiale in poi, ogni rivoluzione riuscita si sia

definita in termini *nazionali* (la Repubblica Popolare Cinese, la Repubblica Socialista del Vietnam...) e, così facendo, si sia fermamente ancorata in uno spazio territoriale e sociale ereditato dal passato pre-rivoluzionario. Al contrario, il fatto che l'Unione Sovietica condivide con il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord la rara distinzione di rifiutare il concetto di nazionalità nel proprio nome, suggerisce che essa costituisce tanto l'eredità degli stati dinastici prenazionali dell'800, quanto l'anticipazione di un ordine internazionalista del 2000<sup>2</sup>.

Eric Hobsbawm ha perfettamente ragione quando osserva che «movimenti e stati marxisti tendono col tempo a divenire nazionali non solo nella forma ma anche nella sostanza, e quindi nazionalisti. Niente suggerisce che quest'andamento possa interrompersi»<sup>3</sup>. Non che questa tendenza sia limitata al mondo socialista. Quasi ogni anno vengono ammessi nuovi membri alle Nazioni Unite. E molte «vecchie nazioni», un tempo credute ben consolidate, si trovano oggi minacciate da «sub-nazionalismi» all'interno dei propri confini, nazionalismi che, logicamente, aspirano a perdere un bel giorno la connotazione di «sub». La realtà è evidente: la «fine dell'era del nazionalismo», così a lungo profetizzata, non è minimamente in vista. Anzi, la «nazion-ità» è il valore più universalmente legittimato nella vita politica del nostro tempo.

Se i fatti sono chiari, la loro interpretazione resta però oggetto di dispute annose. Nazione, Nazionalità e Nazionalismo si sono dimostrati notoriamente difficili da definire, e ancor più da analizzare. In contrasto con l'immensa influenza che il nazionalismo ha esercitato sul mondo moderno, le teorie plausibili su di esso sono decisamente esili. Hugh Seton-Watson, erede di una vasta tradizione di storiografia e scienze sociali liberali e autore del testo inglese di gran lunga migliore e più esauriente sul nazionalismo, osserva amaro: «Sono *trascinato* alla conclusione che non si può concepire nessuna 'definizione scientifica' di Nazione; eppure il fenomeno è esistito ed esiste»<sup>4</sup>. Tom Nairn, autore dell'innovativo *The Break-up of Britain* ed erede di una poco meno vasta tradizione di storiografia e scienze sociali marxiste, fa candidamente notare: «La teoria del nazionalismo rappresenta il grande fallimento storico del marxismo»<sup>5</sup>. Ma anche questa confessione è in un certo senso fuorviante, nella misura in cui questo

fallimento sembra il deplorabile esito di una lunga e consapevole ricerca di chiarezza teoretica. Sarebbe più giusto affermare che il nazionalismo è stato una scomoda *anomalia* per la teoria marxista e, proprio per tale motivo, è stato eluso più che affrontato. Come altro interpretare il fallimento di Marx nello spiegare l'aggettivo cruciale nella sua memorabile formulazione del 1848: «Il proletariato di ogni nazione deve, naturalmente, risolvere innanzitutto i problemi con la *propria* borghesia»<sup>6</sup>? Come altro considerare l'uso, per più di un secolo, del concetto di «borghesia nazionale» senza nessun serio tentativo di giustificare teoricamente l'importanza dell'aggettivo? Perché questa suddivisione della borghesia, una classe sociale di livello mondiale in quanto definita in termini di rapporti di produzione, è teoricamente importante?

Il fine di questo libro è di offrire suggerimenti per un'interpretazione più soddisfacente dell'«anomalia» del nazionalismo. Credo che su questo argomento sia la teoria marxista, sia quella liberale si siano intristite in un tentativo tardo tolemaico di «salvare i fenomeni»; e che sia urgente riorientare la prospettiva in uno spirito, per così dire, copernicano. Il mio punto di partenza è che i concetti di nazionalità, di nazionalismo o di «nazion-ità» – termine che si potrebbe preferire per i suoi molteplici significati – sono manufatti culturali di un tipo particolare. Per poterli meglio interpretare è necessario considerare accuratamente come essi siano nati storicamente, in che modo il loro significato sia cambiato nel tempo, e perché oggi scatenino una legittimità così profondamente emotiva. Cercherò di dimostrare che la creazione di tali manufatti alla fine del '700<sup>7</sup> è stata la spontanea distillazione di un complesso «incrocio» di forze storiche discontinue; ma che, una volta create, esse divennero «modulari», in grado quindi di venir trapiantate, con vari gradi di consapevolezza, in una grande varietà di terreni sociali, per fondersi ed essere fuse con un'altrettanto ampia varietà di costellazioni politiche e ideologiche. Cercherò anche di mostrare perché questi particolari manufatti hanno suscitato attaccamenti così profondi.

Prima di affrontare le questioni sollevate, conviene considerare brevemente il concetto di «nazione» e offrirne una definizione maneggevole. I teorici del nazionalismo si sono trovati spesso perplessi, per non dire irritati, di fronte a questi tre paradossi: 1. L'oggettiva modernità delle nazioni agli occhi degli storici contro la loro soggettiva antichità agli occhi dei nazionalisti. 2. L'esplicita universalità della nazionalità come concetto socio-culturale (nel mondo moderno ognuno può e dovrebbe avere, e avrà, una nazionalità, come appartiene a un certo genere maschile o femminile) contro l'irrimediabile particolarità delle sue manifestazioni concrete, (ad esempio la nazionalità greca è «sui generis»). 3. La forza politica dei nazionalismi contro la loro povertà e persino incoerenza filosofica. In altre parole, il nazionalismo, al contrario di molti altri movimenti, non ha mai prodotto i propri grandi pensatori: nessun Hobbes, Tocqueville, Marx o Weber. Questo «vuoto» fa nascere facilmente, tra intellettuali cosmopoliti e multilingue, una certa condiscendenza. Come Gertrude Stein di fronte a Oakland, si potrebbe rapidamente concludere che «là non c'è nulla». È curioso il fatto che persino uno studioso tanto simpatetico col nazionalismo come Tom Nairn possa però scrivere che: «Il nazionalismo è la patologia del moderno sviluppo della storia, inevitabile quanto la nevrosi in un individuo, con implicita la stessa ambiguità e una simile tendenza innata a degenerare in demenza, radicata nel senso di abbandono di cui soffre gran parte del mondo (l'equivalente dell'infantilismo per la società) e largamente incurabile»<sup>8</sup>.

Parte della difficoltà è che si tende a ipostatizzare l'esistenza di un Nazionalismo con la N maiuscola, come si è portati a pensare Età con la E maiuscola, e quindi a classificarlo come un'ideologia. (Va notato che poiché ognuno ha un'età, Età è solo un'espressione analitica). Sarebbe tutto più facile, credo, se «nazionalismo» fosse trattato nella stessa sfera di «consanguineità» e «religione», piuttosto che di «liberalismo» o «fascismo».

Con lo spirito di un antropologo, propongo quindi la seguente definizione di una nazione: si tratta di una comunità politica immaginata, e immaginata come intrinsecamente insieme limitata e sovrana.

È immaginata in quanto gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno, né ne sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno vive l'immagine del loro essere comunità<sup>9</sup>. Renan si riferì a questo «immaginarsi» nel suo modo soavemente sarcastico quando scrisse che: «*Or l'essence d'une nation est que tous les individus aient beaucoup de choses en commun, et aussi que tous aient oublié bien des choses*»<sup>10</sup>. Con una certa ferocia Gellner afferma una tesi simile dicendo che: «Il nazionalismo non è il risveglio delle nazioni all'autoconsapevolezza: piuttosto inventa le nazioni dove esse non esistono»<sup>11</sup>. Tale formulazione presenta però l'inconveniente che Gellner è così ansioso di dimostrare che il nazionalismo si nasconde sotto pretese infondate, da assimilare «invenzione» a «fabbricazione» e «falsità», piuttosto che a «immaginazione» e «creazione». Così facendo egli sottintende che vi sono comunità «vere» che possono essere vantaggiosamente contrapposte alle nazioni. In realtà è immaginata ogni comunità più grande di un villaggio primordiale dove tutti si conoscono (e forse lo è anch'esso). Le comunità devono essere distinte non dalla loro falsità/genuinità, ma dallo stile in cui esse sono immaginate. Gli abitanti dei villaggi di Giava hanno sempre saputo di essere in qualche modo legati a individui che non hanno mai incontrato, ma un tempo questi legami erano immaginati in ambito particolaristico, come reti indefinitamente estendibili di stirpe e clientela. Fino a tempi piuttosto recenti il linguaggio di Giava non aveva una parola per il concetto astratto di «società». Oggi possiamo pensare all'aristocrazia francese dell'*ancien régime* come a una classe sociale; ma certamente è stata immaginata in questi termini molto più tardi<sup>12</sup>. Alla domanda «Chi è il Conte di X?» la normale risposta sarebbe stata non «un membro dell'aristocrazia», bensì «il signore di X», «lo zio della baronessa di Y» o «un appartenente al seguito del Duca di Z».

La nazione è immaginata come «limitata» in quanto persino la più grande, con anche un miliardo di abitanti, ha comunque confini, finiti anche se elastici, oltre i quali si estendono altre nazioni. Nessuna nazione s'immagina confinante con l'umanità. I nazionalisti più «messianici» non sognano un giorno in cui tutti i membri della razza umana si uniranno alla loro nazione come, ad esempio, i cristiani hanno potuto fare in alcune epoche storiche,

sognando un pianeta interamente cristiano.

La nazione è immaginata come «sovrana» in quanto il concetto è nato quando illuminismo e rivoluzione stavano distruggendo la legittimità del regno dinastico, gerarchico e di diritto divino. Maturando in un momento della storia del genere umano in cui anche i più devoti adepti di ogni religione universale si confrontavano inevitabilmente con l'evidente pluralità di tali religioni, e con l'allomorfismo tra le pretese ontologiche e l'estensione territoriale di ogni fede, le nazioni sognano di essere libere, e semmai di dipendere soltanto da Dio. La garanzia (e l'emblema) di tale libertà è lo stato nazionale.

Infine, è immaginata come una *comunità* in quanto malgrado ineguaglianze e sfruttamenti di fatto che possono predominarvi, la nazione viene sempre concepita in termini di profondo, orizzontale cameratismo. In fin dei conti, è stata questa fraternità ad aver consentito, per tutti gli ultimi due secoli, a tanti milioni di persone, non tanto di uccidere, quanto di morire, in nome di immaginazioni così limitate.

Queste morti ci portano drammaticamente di fronte al problema centrale legato al nazionalismo: come possono gli avvizziti ideali della storia recente (poco più di due secoli) generare un tale colossale sacrificio? Credo che l'inizio di una risposta stia nelle radici culturali del nazionalismo.

#### NOTE

<sup>1</sup> Questa formulazione è stata scelta semplicemente per enfatizzare il livello e le modalità dei combattimenti, non per incolpare l'una o l'altra parte. Per evitare qualsiasi fraintendimento, è bene sottolineare che l'invasione del dicembre 1978 derivò da scontri armati tra partigiani dei due movimenti rivoluzionari che risalivano probabilmente al 1971. Dopo l'aprile del '77 i raid di confine, iniziati dai cambogiani ma seguiti rapidamente dai vietnamiti, crebbero di dimensioni e intensità, fino a culminare nell'incursione vietnamita del dicembre 1977. Nessuno di questi raid, comunque, aveva il fine di rovesciare il regime nemico o di occupare vasti territori, né il numero di truppe coinvolte era minimamente paragonabile a quelle impiegate nel dicembre '78. La controversia sulle cause della guerra è approfondita meglio in *The Kampuchean-Vietnamese Conflict*, di STEPHEN HEDER, in *The Third Indochina Conflict*, DAVID W. P. ELLIOT ED., pp. 21-67; «Inter-Communist Conflicts and Vietnam», di ANTHONY BARNETT, in *Bullettin of Concerned Asian Scholars*, 11:4 (ottobre-dicembre 1979), pp. 2-9;

e *In Matters of War and Socialism Anthony Barnett would Shame and Honour Kampuchea Too Much*, di LAURA SUMMERS, *ibid.*, pp. 10-18.

<sup>2</sup> Chiunque metta in dubbio il diritto del Regno Unito a essere paragonato con l'Urss dovrebbe domandarsi: quale nazionalità denota il termine «anglo-irlandese»?

<sup>3</sup> ERIC HOBBSBAWM, «Some Reflections on *The Break-Up of Britain*», *New Left Review* 105 (settembre-ottobre 1977), p. 13.

<sup>4</sup> Vedi il suo *Nations and States*, p. 5.

<sup>5</sup> Vedi il suo «The Modern Janus», *New Left Review*, 94 (nov.-dic. 1975), p. 3. Questo saggio è incluso senza alcuna modifica in *The Break-up of Britain* come capitolo 9 (pp. 329-63).

<sup>6</sup> KARL MARX E FRIEDRICH ENGELS, *Il Manifesto del Partito Comunista* (il corsivo è mio). In ogni esegesi teoretica, il termine «naturalmente» dovrebbe lampeggiare a luci rosse di fronte all'assorto lettore.

<sup>7</sup> Come fa notare Aira Kemiläinen, furono i due «padri fondatori» della dottrina accademica del nazionalismo, Hans Kohn e Carleton Hayes, a discutere e stabilire questa data. Credo che le loro conclusioni non siano state seriamente dibattute, se non da ideologi nazionalisti in particolari nazioni. Kemiläinen osserva anche che la parola «nazionalismo» non divenne di uso comune se non alla fine del diciannovesimo secolo. Non appare, ad esempio, in molte lingue di quello stesso secolo. Se Adam Smith rifletteva sul benessere delle «nazioni», intendeva con tale termine niente più che «società» o «stati». AIRA KEMILÄINEN, *Nationalism*, pp. 10, 33, e 48-49.

<sup>8</sup> *The Break-up of Britain*, p. 359.

<sup>9</sup> Cf. SETON-WATSON, *Nation and States*, p. 5: «Tutto quello che posso dire è che una nazione esiste quando un numero significativo di persone all'interno di una comunità si considera come costituente una nazione, o agisce come se ne avesse costituita una». Possiamo sostituire «si considera» con «si immagina».

<sup>10</sup> ERNEST RENAN, *Qu'est-ce qu'une nation?* in *Oeuvres Complètes*, I, p. 892. Aggiunge: «tutti i cittadini francesi devono aver dimenticato San Bartolomeo, i massacri del Midi del '200. In Francia non ci sono dieci famiglie che possono fornire la prova di un'origine franca...»

<sup>11</sup> ERNEST GELLNER, *Thought and Change*, p. 169. Corsivo mio.

<sup>12</sup> Hobsbawm, per esempio, lo sottolinea dicendo che nel 1789 l'aristocrazia contava circa 400.000 membri su una popolazione di 23.000.000. (Vedi il suo *The Age of Revolution*, p. 78). Sarebbe però stato possibile immaginare un tale quadro statistico della nobiltà sotto l'*ancien régime*?